

**F**FUORI COLLANA



*Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi umanistici, Università IULM (Milano)*

# po-ro-wi-to-jo

Scritti in onore di Mario Negri

a cura di

*Giovanna Rocca, Erika Notti, Marta Muscariello*



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

© 2023

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

*Sede legale:* via Legnano 46 - 15121 Alessandria (Italy)

*Sede operativa e amministrativa:* Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. e fax 0143.513575

e-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione informatica di Arun Maltese ([bibliotecnica.bear@gmail.com](mailto:bibliotecnica.bear@gmail.com))

Realizzazione grafica a cura di Paolo Ferrero ([paolo.ferrero@nethouse.it](mailto:paolo.ferrero@nethouse.it))

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISBN 978-88-3613-401-4



*Mario Negri con Neve, Baselga di Piné, 2023.*

# Saggi

*Francesca Santulli*

## LA PRIMA PERSONA PLURALE DA BENVENISTE ALL'ANALISI DEL DISCORSO

### 1. L'uomo nella lingua: la struttura delle relazioni di persona

La raccolta di saggi di Émile Benveniste dedicata a *Problemi di linguistica generale*, edita per la prima volta in francese nel 1966, contiene una sezione, la quinta, dedicata a *L'uomo nella lingua*. Collocata strategicamente tra sintassi e semantica, si occupa di questioni che oggi definiremmo pragmatiche – deissi, soggettività, performatività in primo luogo. In particolare, il primo saggio della raccolta, risalente al 1946, si focalizza sulle relazioni di persona nel verbo (Benveniste 1946). Qui la persona è individuata come una categoria del verbo, di origine greca e pure non ignota alla tradizione grammaticale indiana, ritenuta apparentemente naturale e propria di qualsiasi lingua. Il linguista francese ne riconosce però il carattere problematico e, in un'ottica compiutamente strutturale, si propone di analizzare la categoria e le relazioni che legano le sue manifestazioni, partendo dall'indagare “come ogni persona si opponga all'insieme delle altre e su quale principio sia fondata la loro opposizione, perché possiamo afferrarle solo per ciò che le differenzia” (Benveniste 1946, p. 270).

Esclusa la possibilità che esistano lingue in cui il verbo è privo della categoria della persona, Benveniste indaga la struttura delle opposizioni tra quelle che sono tradizionalmente considerate le tre persone verbali. Lo fa partendo dalle denominazioni dei grammatici arabi, che distinguono “colui che parla” (la nostra prima persona) da “colui al quale ci si rivolge” (la seconda), e poi denominano la terza “colui che è assente”, rivelando così di aver compreso la natura affatto peculiare di quest'ultima rispetto alla prime due. Difatti, se per le prime due persone “sono impliciti sia una persona, sia un discorso su questa persona”, la terza si colloca al di fuori della relazione io-tu, indica che si enuncia qualcosa su qualcuno, ma senza specifico riferimento a una persona. Manca, in quest'ultimo caso, l'elemento “variabile” e personale: l'assente dei grammatici arabi è di fatto una “non-persona”.

Fatti morfologici relativi a varie lingue tra loro molto diverse confermano il carattere particolare della cosiddetta terza persona: gli esempi spaziano dal turco al georgiano, dal dravidico alle lingue amerindie. Nelle lingue indeuropee, diversi indizi riflettono la particolarità della terza persona rispetto alle prime due, sicché per Benveniste è la flessione “normale” (ad esempio quella del presente atematico) a dover essere considerata piuttosto una anomalia. Sul piano concettuale, la terza

persona non deve essere interpretata come una forma di depersonalizzazione, ma come una vera “mancanza” di ciò che qualifica l’io e il tu. Si manifesta quindi una *correlazione di personalità* che oppone la coppia io-tu, caratterizzata dalla presenza del segnale di persona, alla cosiddetta terza persona, che ne è priva e quindi si pone come un’invariante non personale. All’interno della coppia io-tu si realizza un altro tipo di opposizione, quello tra la “persona-io” e la “persona non-io”, che Benveniste denomina *correlazione di soggettività*.

Le implicazioni della classificazione delle persone emergono più chiaramente in un altro dei saggi della raccolta, pubblicato per la prima volta nel 1956, in cui, discutendo della natura dei pronomi, Benveniste rende esplicito il riferimento alla pragmatica, richiamandosi a Charles Morris. *Io* e *tu* appartengono al livello del “discorso”, nel quale la lingua si attualizza nella parola di un parlante. In questa prospettiva, i (veri) pronomi personali si accompagnano alle altre espressioni deittiche che delimitano la situazione spazio-temporale; sono funzionali alla comunicazione intersoggettiva, segni vuoti che diventano pieni ogni volta che il parlante li assume nel suo discorso, propagando la sua presenza a tutti gli elementi suscettibili di accordo. L’interesse di Benveniste per i pronomi è dunque perfettamente coerente con lo sviluppo della teoria dell’enunciazione, la distinzione tra il piano della storia e quello del discorso (e quindi la combinazione tra persona e tempo verbale), affrontata nel secondo saggio della raccolta (Benveniste 1959).

Il saggio sulla soggettività del linguaggio (Benveniste 1958) esplora specificamente il carattere pragmatico della lingua che diventa discorso, soffermandosi sulla relazione tra persona e atto linguistico, e individuando l’espressione dell’atteggiamento del parlante nei confronti del proprio dire. Implicitamente, si parla di forze illocutive. Inoltre, nella distinzione tra enunciazione “soggettiva” e “non-soggettiva” emerge la natura performativa di alcune forme dichiarative (*je jure* è un impegno, mentre *il jure* è una mera descrizione), con una opposizione che Benveniste esaminerà ancora, confrontandosi con Austin, in un altro saggio della raccolta, pubblicato per la prima volta nel 1963 (Benveniste 1963).

Da questa pur sommaria disamina si ricavano indicazioni fondamentali per la pragmatica, ma le osservazioni che maggiormente si ritrovano negli studi che, molti anni dopo, sono maturati nell’ambito della cosiddetta analisi del discorso, sono quelle riguardanti le forme pronominali del plurale. Nel primo dei saggi citati, difatti, il linguista francese osserva che le forme plurali dei pronomi personali non implicano “una semplice pluralizzazione” (Benveniste 1946, p. 278). Fatti morfologici confermano che “noi” non è il semplice plurale di “io” (né “voi” lo è di “tu”). Solo in rarissimi casi il passaggio al plurale si avvale degli stessi meccanismi morfologici propri dei paradigmi nominali (un esempio citato è quello dell’eskimese), e ciò non è che la conseguenza delle caratteristiche ontologiche del pronome di prima persona:

“non si possono avere più ‘io’ concepiti dallo stesso ‘io’ che parla, per il fatto che ‘noi’ non è una moltiplicazione di oggetti identici, bensì un *congiungimento* tra l’‘io’ e il ‘non-io’, quale che sia il contenuto di questo ‘non-io’. Tale congiungimento forma una totalità nuova e di un tipo affatto particolare, dove i componenti non si equivalgono: in ‘noi’, è sempre ‘io’ che predomina in quanto non vi è ‘noi’ che a partire da ‘io’, e questo ‘io’, per la sua qualità trascendente, si assoggetta l’elemento ‘non-io’. La presenza dell’‘io’ è costitutiva del ‘noi’” (Benveniste 1946, p. 278).

In lingue molto diverse, questo congiungimento del non-io può avere contenuti distinti, sicché ci sono modi diversi per esprimere “me+voi” e “me+loro”. Benveniste denomina queste forme, rispettivamente, inclusive ed esclusive, pur non essendo particolarmente soddisfatto dei termini prescelti. Il punto importante è che, mentre il plurale esclusivo attua il congiungimento a partire dalla correlazione di personalità (prima vs terza persona), quello inclusivo si fonda sulle persone coinvolte nella correlazione di soggettività (prima vs seconda persona), come si rileva in alcune lingue dalla presenza di elementi morfologici specifici. Costantemente, Benveniste, con l’approccio e la grandezza del vero linguista, coniuga la riflessione teorica con i dati storici portati a sostegno dell’argomentazione, riuscendo così a individuare come le correlazioni che organizzano il sistema delle persone al singolare si manifestano al plurale nella duplice espressione del “noi”.

In numerose lingue, tuttavia, non esiste che una forma di prima persona plurale. Questo “noi” non può essere considerato una mera moltiplicazione dell’io, non si tratta di una somma di elementi “definibili”: predomina l’io, sicché in alcuni casi questo plurale sostituisce il singolare: “è un ‘io’ *dilatato* oltre la persona in senso stretto, accresciuto e nello stesso tempo con contorni vaghi” (Benveniste 1946, p. 280). Da questa osservazione scaturisce la possibilità di individuare due usi opposti, ma non contraddittori, della prima persona plurale: l’ampliamento dell’io in una persona solenne, proprio del *pluralis maiestatis*, e, dall’altro lato, l’uso del noi che diluisce l’affermazione dell’io distribuendo la responsabilità dell’enunciato su un’entità più diffusa, il noi “dell’autore e dell’oratore”, che oggi si classifica sovente come *pluralis modestiae*, in quanto riduce la dominanza dell’io e indica una responsabilità autoriale condivisa (Siewierska 2004).

Benveniste tratta quindi, molto più brevemente, della seconda persona plurale, nella quale la generalizzazione del tu, metaforica e reale, può assumere in alcune lingue “valore di allocuzione strettamente personale, quindi familiare” (Benveniste 1946, p. 280). In definitiva, solo la terza persona, in quanto non-persona, ammette un vero plurale, benché anche questo, quando non rimanda a un soggetto plurale, svolga funzioni analoghe a quelle delle due prime (vere) persone, esprimendo la vaghezza tipica di una forma impersonale. Forme come *dicunt*, *they say*, nella loro generalità, esprimono “l’insieme indefinito degli esseri non-personali” (*Ibid.*).

L'analisi puntuale di Benveniste, pur focalizzata esclusivamente sulle nozioni generali e senza alcun riferimento testuale, può trasferirsi tuttavia immediatamente nella prospettiva dell'analisi del discorso e ha trovato, di fatto, numerosissime applicazioni, benché, nella copiosa letteratura maturata in quell'ambito di studi, dai suoi primi passi agli interventi più recenti, l'interpretazione di Benveniste sia solitamente ignorata e solo raramente compaiano riferimenti, generici, all'opera del grande linguista francese.

## 2. Pragmatica dei pronomi: il posto della prima persona plurale

Lo sviluppo della ricerca nell'ambito della pragmatica linguistica ha determinato un crescente interesse per le forme pronominali, sia nella dimensione cognitiva sia in quella comunicativa. In questo contesto, tuttavia, la prima persona plurale ha attratto più limitatamente l'attenzione degli studiosi, che hanno privilegiato la prima singolare o entrambe le forme della seconda.

Nella prospettiva più specificamente sociolinguistica, l'interesse si è spesso focalizzato sulla funzione dei pronomi nelle relazioni interpersonali, sulla scia del noto lavoro di Brown e Gilman (1960), centrato sull'espressione del potere e della solidarietà. Gli studi maturati in questo settore hanno esaminato l'alternarsi delle forme pronominali (seconda persona singolare e plurale e forme di cortesia) e la loro funzione cruciale nel determinare la posizione del parlante e dell'interlocutore, assegnando ruoli conversazionali e riflettendo gerarchie sociali (Silverstein 1976, 2003).

D'altra parte, la ricerca ha indagato, con un taglio squisitamente pragmatico, le forme di auto-presentazione, partendo solitamente dagli studi di Goffman e dalle nozioni di *framing* e di *footing* (Goffman 1974, 1981). Le scelte pronominali si inseriscono nel gioco della drammatizzazione dell'evento comunicativo, rappresentando l'immagine che il parlante dà di sé e del proprio rapporto con i contenuti dell'enunciato e la situazione di enunciazione. È quindi possibile modulare la forza illocutoria, esprimere la performatività, o costruire incassature che mutano il *framing* del discorso, creando prospettive grazie alla rappresentazione del sé come soggetto personale, o al ricorso a vari tipi di forme impersonali (Ensink / Sauer 2003).

Le scelte pronominali si rivelano così funzionali all'interpretazione dell'evento che il parlante intende promuovere. Numerosi studi si sono focalizzati sul diverso ruolo delle forme attive e passive, mostrando, sulla base di dati empirici, come il parlante manifesti la propria vicinanza alla persona o all'evento che descrive scegliendolo come soggetto dell'enunciato, mentre la posizione di agente passivo è indicativa di un livello più basso di empatia. In continuità con la diatesi si colloca la scelta delle descrizioni definite come soggetti espressi degli enunciati. La ricerca

ha preso in considerazione testi appartenenti a diversi generi discorsivi, privilegiando soprattutto la comunicazione giornalistica e la politica, dove la rappresentazione dei personaggi coinvolti è particolarmente significativa.

Per quanto riguarda la prima persona plurale, il suo ruolo sostanzialmente secondario nella ricerca pragmatica è confermato da un recente volume dedicato specificamente alla pragmatica dei pronomi personali (Gardelle / Sorlin 2015a), che raccoglie un'ampia scelta di saggi focalizzati su diversi contesti e generi, nessuno dei quali dedicato alla prima persona plurale, benché alcune funzioni particolari di questa siano menzionate nell'Introduzione, soprattutto in riferimento a usi da parte dei media (Gardelle / Sorlin 2015b). In modo non dissimile, un numero speciale del "Journal of Pragmatics", curato da Lotte Hogeweg e Helen de Hoop, menziona usi particolari della prima persona plurale nel saggio introduttivo (Hogeweg / de Hoop 2015), ma è poi quasi interamente dedicato alla seconda persona; in un saggio sugli usi 'non-prototipici' dei pronomi personali, tuttavia, sono esaminate anche le occorrenze pragmaticamente marcate della prima persona plurale (Helmbrecht 2015). Per completare il quadro, anche "Pragmatics" ha dedicato un numero speciale all'uso dei pronomi personali: qui la prima persona plurale, di cui sono citati usi particolari nell'Introduzione (De Cock / Kluge 2016), è analizzata in un solo saggio, di cui è autrice una delle due curatrici del volume (De Cock 2016).

È invece nell'analisi del discorso politico (e delle sue forme 'mediatizzate' [Thompson 1995]) che la prima persona plurale è stata oggetto specifico di indagine, rivelando le sue più interessanti potenzialità (van Dijk 1991; Fairclough 1989, 1995; Maitland / Wilson 1987; Wilson 1990; Zupnik 1994; Wodak 1989, 1997; Duszak 2002; Davies 2013, e molti altri). Come negli scritti di Benveniste (e già in Jespersen 1924), il punto di partenza è sempre la constatazione che *noi* non può essere interpretato come plurale di *io*, se si eccettuano casi molto particolari in cui più persone si presentano come co-autrici dello stesso atto linguistico (Daniel 2005, p. 10), un uso "corale" limitato a contesti pragmatici limitati e di rilievo trascurabile (ad esempio, quando un testo è scritto da più autori). A questo proposito, bisogna inoltre osservare che anche nel contesto di un uso corale la pluralizzazione di *io* è impossibile: ciascun partecipante all'atto linguistico parla per sé, e la moltiplicazione di una identità di prima persona resta costitutivamente esclusa. Fondamentale è ancora l'osservazione di Benveniste menzionata sopra, che induce a interpretare il plurale come una addizione di termini eterogenei, il 'congiungimento' del soggetto parlante con altri: usando la rappresentazione grafica di Urban (1986), si può immaginare la semantica del *noi* come una serie di cerchi concentrici, che si espandono intorno a un centro e, a partire dalla possibilità minima (*io* + un'altra persona), si allargano progressivamente fino a includere tutta l'umanità. Proprio il carattere continuo dell'interpretazione semantica ne accentua la vaghezza, mantenendo sfumati i confini del riferimento e rendendo così possibile lo sfruttamento delle ambiguità con finalità di persuasione – e talora decisamente di manipolazione.

### 3. *Noi* tra inclusione ed esclusione

Già Fairclough (1989) metteva in evidenza l'importanza dei pronomi personali nel discorso del potere. Lo studioso britannico, nella prospettiva di una emergente analisi del discorso, si riferiva in particolare al linguaggio degli editoriali, nei quali rilevava la frequenza elevata di forme inclusive di prima persona plurale, grazie alle quali il giornalista non parla solo per se stesso, ma anche a nome dei suoi lettori, facendosi portavoce di opinioni condivise. Se la voce della stampa ha implicitamente l'autorità di parlare per gli altri, la vaghezza del riferimento pronominale di prima persona plurale consente di rappresentare entità di diversa ampiezza e omogeneità (i cittadini britannici, l'Europa, l'alleanza atlantica, l'occidente, il mondo "civilizzato", ecc.), promuovendo di volta in volta l'identificazione del lettore con l'identità ideologicamente collegata a ciascuna di esse. Inoltre, l'ambiguità della referenza pronominale, e l'oscillazione tra l'interpretazione inclusiva e quella esclusiva, permettono di assimilare il destinatario alle posizioni di chi si esprime a nome di un gruppo, come accadeva (seguendo l'analisi di Fairclough) nel discorso di Margaret Thatcher, dove l'uso di un "noi" diversamente interpretabile consentiva di identificare le scelte del governo (noi esclusivo) con quelle della comunità (noi inclusivo).

In questa linea di ricerca si inseriscono gli studi di Wilson sul discorso politico (Maitland / Wilson 1987; Wilson 1990). Il tema è sviluppato sistematicamente in un importante capitolo del volume del 1990, dove l'autore, sulla scorta di numerosi esempi, mostra come l'alternanza tra la prima persona singolare e la prima plurale incide sull'attribuzione di responsabilità da parte dell'oratore. Inoltre, dall'analisi di un corpus di discorsi di tre politici britannici emerge la possibilità di individuare una "scala di distanziamento" che funziona in tre dimensioni: la rappresentazione del sé, quella dell'altro e le relazioni di contrasto. Le scelte pronominali si rivelano specifiche e caratterizzanti di ciascun oratore – tra queste, in particolare, il gioco semantico/pragmatico che comporta diverse interpretazioni della prima persona plurale. In una diversa tradizione linguistica, del resto, le possibilità di sfruttamento pragmatico dell'ambiguità semantica del *noi* erano già state esplorate in riferimento al discorso proprio del nazismo, nel quale lo slittamento dall'esclusione all'inclusione dell'uditorio era sistematicamente sfruttato con finalità propagandistiche (Maas 1984).

In tempi più recenti, la questione dell'inclusione vs esclusione è stata oggetto di numerose ricerche, anche sistematicamente centrate su questo aspetto (si vedano, ad esempio, gli studi raccolti in Filimonova 2005, che riguardano un'ampia gamma di lingue tipologicamente diverse e includono anche la seconda persona). Il punto fondamentale è che la prima persona plurale viene utilizzata per creare aggregazioni e consentire di opporre il proprio gruppo (*noi*) a quello degli altri (*loro*).

La rappresentazione, e in molti casi la vera e propria costruzione delle identità, è ovviamente un tema di particolare interesse per gli analisti del discorso. Le scelte pronominali sono una espressione e uno strumento privilegiato per questa finalità. In particolare, come si legge in un volume dedicato interamente alla questione:

“The pronoun *we* is a prototypical exponent of the speaker-group, as opposed to the distance-establishing *they*. Both *we* and *they* can be skilfully managed in discourse in order to construct, redistribute or change the social values of ingroupness and outgroupness. *We* in particular opens up a number of referential and pragmatic options (esp. the inclusive-exclusive distinction) and enjoys a strong cultural salience across languages and contexts” (Duszak 2002, p. 6).

In questa chiave si leggono i numerosi contributi inclusi nella raccolta che hanno affrontato specificamente la prima persona plurale in lingue e situazioni culturali molto diverse tra di loro: dalla Russia sovietica (Pyykkö 2002) alla Polonia (Skarżyńska 2002), dall'identità degli ebrei perseguitati durante il nazismo (Schmid 2002) a quella delle madri argentine di Plaza de Mayo (Wagner 2002). Nel discorso politico e mediatico la creazione dell'opposizione noi-loro è del resto pratica comune e oggetto di numerose ricerche (Pennycook, 1994; De Fina, 1995; Postoutenko, 2009; Moberg / Eriksson 2013, e molti altri). Nel contesto della comunicazione politica in Italia, io stessa ho analizzato la distribuzione di forme inclusive ed esclusive di prima persona plurale (Santulli 2005), mettendo a confronto due discorsi appartenenti allo stesso genere istituzionale, e cioè la presentazione del governo alle camere da parte di Prodi (1996) e Berlusconi (2001). Una analisi quantitativa dei testi rivela che, nonostante entrambi gli oratori facessero ampio uso delle forme di prima persona plurale – che complessivamente (inclusi anche i possessivi) raggiungevano numericamente un valore percentuale di 2,63 nel discorso di P. e 2,69 in quello di B. – nel sistema verbale prevalevano le forme esclusive per B. e quelle inclusive per P., in quest'ultimo caso spesso in modalità deontica.<sup>1</sup> In altri termini, mentre B. parlava soprattutto delle intenzioni della sua parte politica (usando forme di futuro, come *faremo*, o modalizzando con *vogliamo*), P. evocava l'impegno richiesto ai destinatari (*dobbiamo*), frequentemente marcando il carattere inclusivo della forma (*noi tutti* o sim.). Gli oratori, però, condividevano una predilezione per le forme inclusive nel sistema nominale

<sup>1</sup> Dal punto di vista metodologico, le analisi quantitative possono dare indicazioni preziose, ma il carattere complesso dell'interpretazione pronominale, la cui specificità semantica in italiano (come del resto in molte altre lingue) non è marcata morfologicamente, e solo in alcuni casi si evince senza dubbio dalla presenza di forme rafforzative, richiede un riesame qualitativo delle occorrenze che rende oneroso operare su corpora di grandi dimensioni.

(quasi il 70% delle occorrenze di *nostr\** si interpreta come chiaramente inclusivo), pur con differenze relative alle sfere semantiche coinvolte.

#### 4. Usi non prototipici

Benché la distinzione tra noi inclusivo ed esclusivo sia quella più frequentemente esplorata nell'analisi del discorso, in particolare nell'ambito della comunicazione pubblica, altri usi non prototipici della prima persona plurale sono interessanti nella prospettiva pragmatica e, talora, retorica. Helmbrecht (2015, p. 178), ragionando tipologicamente e in riferimento a tutte le persone pronominali, classifica come non-prototipiche quelle occorrenze caratterizzate da uno slittamento semantico, da un incremento della componente pragmatica e dalla presenza di restrizioni contestuali. Per la prima persona plurale Helmbrecht individua sei diversi casi: l'uso generico/impersonale (noi=l'umanità); il *pluralis maiestatis* e il *pluralis modestiae* (che denomina *editorial-we*), entrambi caratterizzati da uno slittamento semantico nel senso di noi=io; tre casi in cui *noi* corrisponde, rispettivamente a *loro* (come quando un tifoso afferma che “abbiamo vinto”, identificandosi con la propria squadra), *voi* (quando un insegnante si rivolge agli allievi osservando che “abbiamo imparato/svolto un compito” ecc., sottolineando il proprio impegno educativo), *tu* (una forma denominata solitamente *nursery-we* o, più tecnicamente, pseudoinclusiva, utilizzata in numerosi contesti, soprattutto asimmetrici, in cui il parlante mira a stabilire una relazione empatica con il destinatario: es. medico-paziente, genitore-figlio, venditore-acquirente, cameriere-cliente). Gli ultimi tre casi sono accomunati dall'esclusione *del parlante* dalla referenza pronominale, una categoria già individuata da Wilson (1990) come *speaker-exclusive*. L'esclusione del parlante, costitutivamente impossibile nell'interpretazione semantica (si ricordi la definizione di Benveniste vista sopra), si realizza nella dimensione pragmatica; commentando l'esempio più frequentemente citato (quello del medico che si rivolge al paziente domandandogli: “come stiamo oggi?”), Wilson lo giustificava “in Gricean terms, in that the well-being of the speaker (doctor) in this situation has limited relevance compared to the well-being of the patient” (Wilson 1990, p. 49); ciò rimanda alla massima della relazione e alla sua violazione, che innesca una implicatura conversazionale. L'uso della denominazione *pseudoinclusivo* (che si adatta benissimo, oltre al noi=tu del medico, anche al noi=voi dell'insegnante) sottolinea la solidarietà tra parlante e destinatario tipica delle forme inclusive, ma rivela al tempo stesso il carattere illusorio di questa unione, considerando che semanticamente il parlante è escluso dalla referenza pronominale.

La diffusione e la frequenza di questi usi particolari variano ovviamente nelle diverse tradizioni linguistiche e culturali. A titolo esemplificativo, Helmbrecht

(2015) fa notare che l'esempio dell'identificazione del tifoso con la squadra non è comune (e forse addirittura possibile) in francese (dove si utilizzerebbero piuttosto forme impersonali con *on*); Bazzanella (2002) suggerisce che in italiano l'uso del *noi* pseudoinclusivo da parte del cameriere con clienti non abituali (es: "cosa prendiamo oggi?") è percepito come scortese, mentre De Cock (2016) osserva che in spagnolo non innesca una interpretazione negativa. Sempre in relazione a quest'ultimo tipo di occorrenze, un intervento presente tra i commenti alla voce *we* del dizionario inglese on-line Merriam-Webster (nel quale un utente afferma di aver consultato il lemma per verificare se i camerieri sbagliano dicendo "what are WE having today") conferma che la forma è effettivamente utilizzata, ma può essere percepita come insolita e persino scorretta (quindi scortese?).<sup>2</sup>

Le differenze interlinguistiche non si limitano a quanto si può rilevare nell'uso, ma investono anche il modo di affrontare il tema nella descrizione metalinguistica, nelle grammatiche e nei dizionari. In inglese, tutti i principali dizionari registrano gli usi non prototipici (ma codificati) di *we*, soffermandosi sulle forme di referenza generica, sul *pluralis maiestatis* (*royal-we*) e *modestiae* (*editorial-we*), e menzionando anche gli usi *speaker-exclusive* in cui *noi*=*tu*, dei quali sottolineano gli aspetti di condiscendenza, di rimprovero, talora di scherno.<sup>3</sup> Diversamente, i dizionari italiani si focalizzano soprattutto sull'omissione del pronome *e*, viceversa, sui casi in cui viene esplicitato, commentando anche la sua posizione sintattica, e menzionando spesso ma non sistematicamente l'uso generico/impersonale o il *pluralis maiestatis* e *modestiae*.<sup>4</sup> Non ci sono riferimenti alle forme pseudo-inclusive, se si eccettua un punto presente nel Sabatini-Coletti, che in modo in verità confuso (nella terminologia, nella spiegazione e nell'esempio prescelto) descrive come *noi* "con funzione di sogg., può riferirsi, con funzione allocutiva, alla 2 pl. (è detto *noi inclusivo*; ma anche in questo caso di solito il pronome è omesso e l'uso della 1 pl. riguarda solo il verbo): *come siamo eleganti (noi)!*"

A parte questo infelice esempio (sul quale non conviene soffermarsi), la mancanza di riferimenti ai valori pragmatici della prima persona plurale nella lessicografia italiana può essere legata alle caratteristiche sintattiche della lingua, nella quale la non-obbligatorietà della pronominalizzazione porta a non considerare

<sup>2</sup> [www.merriam-webster.com/dictionary/we](http://www.merriam-webster.com/dictionary/we) [per tutti i siti citati: ultimo accesso 20 luglio 2020].

<sup>3</sup> Dizionari consultati: OED on-line ([www.oed.com](http://www.oed.com)), Merriam-Webster on-line ([www.merriam-webster.com](http://www.merriam-webster.com)), Collins on-line ([www.collinsdictionary.com](http://www.collinsdictionary.com)).

<sup>4</sup> Dizionari consultati: Nuovo De Mauro ([dizionario.internazionale.it](http://dizionario.internazionale.it)), Sabatini-Coletti ([dizionari.corriere.it/dizionario\\_italiano](http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano)), Gabrielli ([dizionari.repubblica.it/italiano.html](http://dizionari.repubblica.it/italiano.html)), Garzanti ([www.garzantilinguistica.it/ricerca](http://www.garzantilinguistica.it/ricerca)), Treccani ([www.treccani.it/vocabolario](http://www.treccani.it/vocabolario)).

con adeguata attenzione il significato lessicale primario di *noi* e i conseguenti valori che semanticamente se ne discostano.

Una simile differenza tra inglese e italiano si rileva anche nelle descrizioni grammaticali, che in italiano si focalizzano sulle diverse forme e dedicano ovviamente amplissimo spazio ai clitici (uno dei punti più critici della sintassi italiana), ma non includono riferimenti ai valori pragmatici. Diversamente, una delle grammatiche scientifiche più autorevoli dell'inglese, Quirk et al. (1985), annota le diverse occorrenze non prototipiche e individua anche un uso "retorico", con un esempio su cui vale la pena soffermarsi. Nella frase "in the XIX century, we ignored the poor", il parlante si include in una categoria alla quale, per mere ragioni cronologiche, non può appartenere; si tratta di un gruppo esterno al quale il parlante vuole idealmente unirsi, creando così una nuova entità più ampia. Un simile meccanismo si ritrova nella retorica della Costituzione Americana (Rastall 2003), dove "We the People" è espressione di un sentimento collettivo, che rende possibile l'identificazione dell'Americano di oggi con lo spirito dei Padri Fondatori, creando così un gruppo di immense proporzioni, che si estende indefinitamente attraverso i secoli. Non sembra inopportuno definire *retorico* questo uso, considerando le sue potenzialità persuasive e la sua natura metaforica.

## 5. Retorica e discorso

Il conflitto tra una interpretazione strettamente semantica della referenza pronominale e la sua lettura pragmatica si può effettivamente, a mio avviso, ricondurre a una interpretazione metaforica (Santulli 2020). L'esclusione del parlante (un *noi* senza *io*) è in contraddizione con la nozione di "congiungimento" che è alla base della semantica della prima persona plurale; di conseguenza, una lettura in tal senso, pragmaticamente necessaria in alcuni contesti, si configura come la risoluzione di un conflitto generato dal trasferimento di un concetto in un dominio a esso estraneo: una metafora. Seguendo l'interpretazione e la classificazione del tropo proposta da Prandi (2004, pp. 369-404), è possibile individuare diverse modalità di superamento dell'incongruenza semantica che, pur appartenendo a un continuum di possibilità, si prestano tuttavia a essere suddivise in tre ambiti, non discreti ma tuttavia riconoscibili.

Il primo raggruppa gli usi più codificati, assimilabili a forme di catacresi lessicale (metafore regressive): l'interpretazione *noi*=*tu* ristabilisce la coerenza semantica, facilmente percepita dal destinatario, come dimostrano chiaramente gli scambi conversazionali o le forme di discorso riportato (il paziente risponde in prima persona alla domanda del medico; il bambino a cui la mamma ha detto: "prendiamo la medicina" può riferire al papà: "la mamma ha detto che devo prendere la medicina", evidenziando peraltro una componente deontica nella forma di partenza, in armonia con il valore discusso sopra).

Il secondo raggruppa quelle forme che, similmente ai concetti metaforici, vengono interpretate grazie all'esperienza condivisa: è il caso della identificazione con un gruppo a cui non si appartiene (sia esso *voi* o *loro*), che però si individua contestualmente in modo inequivoco. Queste forme possono essere inclusive del destinatario (l'insegnante che si rivolge ai propri allievi), ma anche esclusive (il tifoso che si accomuna alla propria squadra rivolgendosi a un interlocutore che ne sostiene un'altra). Il parlante, in ogni caso, si unisce metaforicamente a un gruppo di cui non fa effettivamente parte, per ragioni diverse ma tutte riconducibili a sentimenti di prossimità, empatia, coinvolgimento fino ai limiti dell'identificazione. Questo secondo gruppo include pertanto usi piuttosto codificati, o comunque interpretabili senza difficoltà, che però sono in qualche modo a metà strada tra la regressione della catacresi e l'analogia proiettiva della vera metafora.

Nel terzo e ultimo gruppo si collocano le metafore creative, che essendo le meno codificate si prestano maggiormente ad essere sfruttate retoricamente, con finalità persuasive. L'esclusione semantica dal gruppo individuato dalla prima persona plurale può derivare da vincoli temporali, come nell'esempio di Quirk riportato sopra e come accade in questa occorrenza interessante ripresa da un discorso di Margaret Thatcher (già citata in Maitland / Wilson 1987): "We shall fight for our freedom in time of peace as fiercely as we have fought in time of war". Qui la Thatcher, con un abile sfruttamento della prima persona plurale, riesce a realizzare l'identificazione tra la politica del suo governo e il sentimento di una comunità persino più vasta di quella nazionale. La celebre espressione ripresa da Churchill non ha un riferimento preciso: se interpretiamo il pronome (*we shall fight*) in senso esclusivo, si tratta del governo conservatore, la cui politica viene presentata e sostenuta dal Primo Ministro, ma in realtà la referenza si amplia decisamente alla luce dell'interpretazione della seconda forma. La Thatcher non ha combattuto in tempo di guerra, ma con la prima persona plurale (*we have fought*) evoca una entità storica in cui vuole essere metaforicamente inclusa, cosicché l'intero popolo britannico (o addirittura gli Alleati) vengono posti in primo piano come gruppo di riferimento, aprendo nuove possibilità per l'interpretazione della *prima* forma, che non può più essere riferita solo ai Conservatori o al governo presieduto dalla Thatcher stessa. La soluzione del conflitto metaforico guida verso l'identificazione di coloro che combatterono durante la guerra (e la vinsero) con coloro che intendono combattere ora. Dall'analisi di questo esempio si evince chiaramente come la prima persona plurale "retorica" possa essere utilizzata nel discorso persuasivo per promuovere nell'uditorio interpretazioni ideologicamente coincidenti con la posizione dell'oratore.

Del resto è proprio il discorso di Churchill a cui si ispirava Margaret Thatcher quello che meglio esemplifica il potere della metafora grammaticale innescata dalla prima persona che esclude il parlante. Già Wilson (1990) analizzava il ripetuto "we shall fight" come esempio di *speaker-exclusiveness*, soffermandosi a lungo sulla impossibilità di una interpretazione strettamente semantica. Tuttavia, la

portata della manipolazione pragmatica non è compiutamente colta da Wilson. Il punto cruciale non è, a mio avviso, insistere sull'esclusione semantica del parlante dalla referenza pronominale, ponendo di fatto queste occorrenze sullo stesso piano di quelle codificate (catacresizzate) tipiche della relazione medico-paziente. Qui Churchill *crea* il gruppo a cui rimanda la prima persona plurale e attraverso la ripetizione della forma, scandita in una lunga sequenza anaforica (sette *we shall fight*, intermezzati da *we shall defend* e conclusi con *we shall never surrender*), la sua identità si rafforza e si precisa.<sup>5</sup> E Churchill ne è parte, non perché sia possibile interpretare figurativamente il verbo (lo impediscono le indicazioni di luogo: *we shall fight in France, on the seas, on the beaches, on the landing grounds, in the fields, ecc.*), ma perché *il pronome* è una metafora proiettiva e creativa. Il conflitto non si risolve con una interpretazione regressiva, semplicemente sostituendo *noi* con *voi*, ma genera una nuova identità discorsiva, che include al tempo stesso oratore e uditorio. La potenza espressiva di questa macchina verbale rafforza il sentimento di unità nazionale, favorendo l'adesione con la visione proposta e l'identificazione con il gruppo creato *ad hoc* per portare a termine l'azione. Non a caso nel film *Darkest Hour* di Joe Wright, in cui trova ampio spazio il discorso in questione, nell'ultima battuta Lord Halifax riconosce l'efficacia retorica del suo avversario, affermando: "He mobilized the English language and sent it into battle".

## 6. Osservazioni conclusive

Le riflessioni fin qui proposte mostrano con chiarezza l'importanza delle scelte pronominali nella comunicazione e la loro ricaduta sull'efficacia dei messaggi. In questa prospettiva, la discussione di Benveniste è un punto di partenza fondamentale, non solo per gli aspetti squisitamente pragmatici, che si ricollegano alla teoria dell'enunciazione, ma anche nella dimensione dell'*analisi del discorso*. In realtà la parola *discorso* è utilizzata in questo filone di ricerca con un significato diverso da quello che Benveniste attribuisce a *discours* nei suoi studi (opponendo questo piano a quello della *histoire*): qui il discorso, al di là delle valenze pragmatiche dei testi, è considerato una *pratica* legata a una specifica comunità e posizionata in un interdiscorso, che ha la specifica capacità di contribuire a creare il contesto, la realtà stessa in cui si realizza lo scambio comunicativo. Nonostante la diversa terminologia, alcuni aspetti della riflessione di Benveniste sono particolarmente

<sup>5</sup> Il testo completo del discorso si può leggere sul sito della International Churchill Society ([winstonchurchill.org/resources/speeches/1940-the-finest-hour/we-shall-fight-on-the-beaches/](http://winstonchurchill.org/resources/speeches/1940-the-finest-hour/we-shall-fight-on-the-beaches/)).

significativi proprio se si considerano i nuovi aspetti del discorso: in particolare, le osservazioni sul valore della prima persona plurale, l'individuazione del suo nucleo semantico costitutivo e dei margini di indeterminatezza della referenza pronominale sono la premessa necessaria per la comprensione e la valutazione di importanti strategie enunciative, e genericamente discorsive. Il pensiero di Benveniste è quindi rilevante anche nel dominio più strettamente retorico, quando si considerano le finalità persuasive dei testi, e delle scelte linguistiche che ne determinano le caratteristiche essenziali.

Nonostante il nome del linguista francese compaia di rado (e solo come un fugace riferimento) negli studi che, nella prospettiva analitica, trattano dei temi qui dibattuti, la rilettura dei saggi sui pronomi – alla luce delle indagini successive che ne studiano le manifestazioni concrete soprattutto in alcuni generi discorsivi – mostra ancora una volta come la ricerca più attuale, sia nei suoi aspetti teorici sia nelle applicazioni testuali, possa consolidarsi e arricchirsi nel confronto con il pensiero dei grandi Maestri del passato, da cui trarrà ancora linfa vitale per proseguire nei suoi nuovi percorsi.

#### Riferimenti bibliografici

- Bazzanella 2002: C. Bazzanella, *The significance of context in comprehension: the 'we case'*, "Foundations of Science", 7 (2002), pp. 239-254.
- Benveniste 1946: É. Benveniste, *Structure des relations de personne dans le verb*, Trad. it. in Id., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 225-236.
- Benveniste 1956: É. Benveniste, *La nature des pronoms*, Trad. it. in Id., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 301-309.
- Benveniste 1958: É. Benveniste, *De la subjectivité dans le langage*, Trad. it. in Id., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 310-320.
- Benveniste 1959: É. Benveniste, *Les relations de temps dans le verbe français*, Trad. it. in Id., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 283-300.
- Benveniste 1963: É. Benveniste, *La philosophie analytique et le langage*, Trad. it. in Id., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 321-332.
- Brown / Gilman 1960: R. Brown / A. Gilman, *The pronouns of power and solidarity*, in T.A. Sebeok (ed.) *Style in Language*, MIT Press, Massachusetts, 1960, pp. 253-276.
- Daniel 2005: M. Daniel, *Two ways of pronominal number categorization*, in M. Haspelmath et al. (eds), *World atlas of language structures*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

- Davies 2013: M. Davies, *Opposition and ideology in news discourse*, Bloomsbury, London, 2013.
- De Cock / Kluge 2016: B. De Cock / B. Kluge, *On the referential ambiguity of personal pronouns and its pragmatic consequences*, "Pragmatics", 26, 3 (2016), pp. 351-360.
- De Cock 2011: B. De Cock, *Why we can be you: The use of 1<sup>st</sup> person plural forms with hearer reference in English and Spanish*, "Journal of Pragmatics", 43 (2011), pp. 2762-2775.
- De Cock 2016: B. De Cock, *Register, genre and referential ambiguity of personal pronouns: A cross-linguistic analysis*, "Pragmatics", 26, 3 (2016), pp. 361-378.
- De Fina 1995: A. De Fina, *Pronominal Choice, Identity and Solidarity in Political Discourse*, "Text - Interdisciplinary Journal for the Study of Discourse", 15, 3 (1995), pp. 379-410.
- Duszak 2002: A. Duszak (ed.), *Us and Others. Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2002.
- Ensink / Sauer 2003: T. Ensink / C. Sauer (eds), *Framing and Perspectivising in Discourse*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2003.
- Fairclough 1989: N. Fairclough, *Language and Power*, Longman, London, 1989.
- Fairclough 1995: N. Fairclough, *Media discourse*, Edward Arnold, London, 1995.
- Filimonova 2005: E. Filimonova, *Clusivity: Typology And Case Studies of Inclusive-exclusive Distinction*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2005.
- Gardelle / Sorlin 2015a: L. Gardelle / S. Sorlin (eds), *The pragmatics of personal pronouns*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2015.
- Gardelle / Sorlin 2015b: L. Gardelle / S. Sorlin, *Personal pronouns. An exposition*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2015, pp. 1-23.
- Goffman 1974: E. Goffman, *Frame Analysis: An essay on the organization of experience*, Harper & Row, New York, 1974.
- Goffman 1981: E. Goffman, *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1981.
- Helmbrecht 2015: J. Helmbrecht, *A typology of non-prototypical uses of personal pronouns: synchrony and diachrony*, "Journal of Pragmatics", 88 (2015), pp. 176-189.
- Hogeweg / de Hoop 2015: L. Hogeweg / H. de Hoop, *Editorial. Introduction: The flexibility of pronoun reference in context*, "Journal of Pragmatics", 88 (2015), pp. 133-136.
- Jespersen 1924: O. Jespersen, *The Philosophy of Grammar*, George Allen & Unwin, London, 1924.
- Maas 1984: U. Maas, *Als der Geist der Gemeinschaft eine Sprache fand. Sprache im Nationalsozialismus. Versuch einer historischen Argumentationsanalyse*, Westdeutscher Verlag, Opladen, 1984.

- Maitland / Wilson 1987: K. Maitland / J. Wilson, *Pronominal selection and ideological conflict*, "Journal of Pragmatics", 11, 4 (1987), pp. 495-512.
- Moberg / Eriksson 2013: U. Moberg / G. Eriksson, *Managing ideological differences in joint political press conferences. A study of the strategic use of the personal pronoun 'we'*, "Journal of Language and Politics", 12, 3 (2013), pp. 315-334.
- Pennycook 1994: A. Pennycook, *The politics of pronouns*, "ELT Journal", 48, 2 (1994), pp. 173-178.
- Postoutenko 2009: K. Postoutenko, *Between 'I' and 'we': Studying the grammar of social identity in Europe (1900-1950)*, "Journal of Language and Politics", 8, 2 (2009), pp. 195-222.
- Prandi 2004: M. Prandi, *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2004.
- Pyykkö 2002: R. Pyykkö, *Who is 'we' in Russian Political Discourse*, in A. Duszak (ed.), *Us and Others. Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2002, pp. 233-248.
- Quirk et al. 1985: R. Quirk / S. Greenbaum / G. Leech / I. Svartvik, *Comprehensive Grammar of the English Language*, Longman, London, 1985.
- Rastal 2003: P. Rastall, *What do we mean by we?*, "English Today", 73, 19 (2003), pp. 50-53.
- Santulli 2005: F. Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Santulli 2020: F. Santulli, *We Shall Fight: Speaker-exclusive we as a grammatical metaphor*, "International Journal of Linguistics", 12, 4 (2020), pp.43-64.
- Schmid 2002: M. Schmid, *Persecution and identity conflicts. The case of German Jews*, in A. Duszak (ed.), *Us and Others. Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2002, pp. 341-356.
- Siewierska 2004: A. Siewierska, *Person*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- Silverstein 1976: M. Silverstein, *Shifters, Linguistic Categories, and Cultural Description*, in K. Basso / H. Selby (eds), *Meaning in Anthropology*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1976, pp. 11-55.
- Silverstein 2003: M. Silverstein, *Indexical Order and the Dialectics of Sociolinguistic Life*, "Language & Communication", 23 (2003), pp. 193-229.
- Skarżyńska 2002: K. Skarżyńska, *WE and THEY in Polish political discourse: A psychological approach*, in A. Duszak (ed.), *Us and Others. Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2002, pp. 249-264.
- Thompson 1995: J.B. Thompson, *The Media and Modernity: A social theory of the media*, Polity Press, Cambridge, 1995.

- Urban 1986: G. Urban, *Rhetoric of a War Chief*, "Working Papers and Proceedings of the Centre for Psychosocial Studies, Chicago", 5 (1986), pp. 1-27.
- van Dijk 1991: T. van Dijk, *Racism in the press: Critical studies in racism and migration*, Routledge, London, 1991.
- Wagner 2002: L. Wagner, *Strategic alignment in the discourse of Las Madres de la Plaza de Mayo*, in A. Duszak (ed.), *Us and Others. Social Identities across Languages, Discourses and Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 357-373, 2002.
- Wilson 1990: J. Wilson, *Politically speaking*, Basil Blackwell, Oxford, 1990.
- Wodak 1989: R. Wodak (ed.), *Language, Power and Ideology: Studies in Political Discourse*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 1989.
- Wodak 1997: R. Wodak, *Das Ausland and anti-semitic discourse: The discursive construction of the other*, in S.H. Higgins (ed.), *The language and politics of exclusion: Others in discourse*, Sage, London, 1997, pp. 65-87.
- Zupnik 1994: Y.-J. Zupnik, *A pragmatic analysis of the use of person deixis in political discourse*, "Journal of Pragmatics", 21, 4 (1994), pp. 339-383.

# Indice



Tabula gratulatoria VII

*Peter Warren* Reminiscences IX

#### PREFAZIONI DEI CURATORI

*Giovanna Rocca* ΗΛΙΟΤΡΟΠΙΟΙ per Mario Negri XIII

*Marta Muscariello* In viaggio XIX

*Erika Notti* Κρήτη τις γαῖ' ἔσται XXIX

*Erika Notti* Bibliografia di Mario Negri XLI

#### RICORDI ACCADEMICI

*Gianni Canova* Mario Negri, il Capitano LXI

*Giovanni Puglisi* Con Arianna fuori dal labirinto LXIII

*Luca Barbarito* Mario e il mare LXVII

*Paolo Proietti* Paladino della classicità LXIX

*Vincenzo Trione* I classici e noi LXXI

#### SAGGI

*Donella Antelmi* Usi anomali della virgola negli elaborati di studenti universitari 3

<i>Francesco Aspesi</i>	Riflessioni sul tracciato ortogonale dello schema labirintico detto cretese	15
<i>Davide Astori</i>	Ida, il monte	23
<i>Filippo Avilia</i>	Gli eroi del mare di ghiaccio	41
<i>Giovanna Bagnasco Gianni</i>	<i>Cilens : cilth</i>	51
<i>Emanuele Banfi</i>	‘Vulnerabilità’ di una lingua storico-naturale: elementi di riflessione sul variare dei sistemi linguistici	59
<i>Annamaria Bartolotta</i>	La polarità destra-sinistra e le direzioni cardinali: lingua, corpo e cultura	73
<i>Maria Giovanna Biga</i>	La vita nelle corti egee e vicino-orientali	93
<i>Giuliano Boccali</i>	La natura nella poesia indiana classica	109
<i>Raffaella Bombi</i>	Composti dotti: tra grecismi, pseudogrecismi e interferenze moderne	125
<i>Rita Caprini</i>	Conversazioni di onomastica con gli amici	137
<i>Francesca Chiusaroli</i>	L’invenzione del pittogramma: creatività, imitazione, istanze di motivazione all’origine dell’ <i>emoticon</i>	145
<i>Matilde Civitillo</i>	Preliminary thoughts on writers and readers and the communication of written contents in Cretan Hieroglyphic script	167

	<i>INDICE</i>	821
<i>Carlo Consani</i>	Leggere, interpretare, tradurre una scrittura che nota una lingua non identificata	181
<i>Gabriele Costa</i>	Il ‘dio generato da lungo tempo’ in greco e in vedico: poesia e immortalità	193
<i>Franco Crevatin</i>	<i>Agathodaimon</i> : una storia di politica religiosa	231
<i>Pier Luigi Crovetto</i>	Aldonza Lorenzo, Dulcinea [Montesinos e la duchessa] Teatro, finzione e realtà nel <i>Quijote</i>	241
<i>Paolo Di Giovine</i>	Il singolare caso delle desinenze singolari del perfetto indoeuropeo	263
<i>Christos G. Doumas</i>	The Early Cycladic ‘Longboat’: Some thoughts about its function	275
<i>Mario Enrietti</i>	Chiacchierata glottologica tra amici	289
<i>Giulio M. Facchetti</i>	Miceneo <i>go-wi-ja na-ti-qe ko-ma-we-te-ja</i>	295
<i>Leopoldo Gamberale</i>	Dal piccolo al grande, dalla musica alla poesia <i>Goethe e il rigogolo</i>	305
<i>José L. García Ramón</i>	Micénico <i>ka-ra-e-ri-jo (me-no)</i> y <i>ka-ra-e-ri-jo-jo me-no, po-ro-wi-to-jo</i> y los nombres de mes: las variantes de una fórmula de datación	329
<i>Renato Gendre</i>	Slavo, baltico, germanico	363
<i>Louis Godart</i>	Alcune considerazioni sui logrammi A 341 della lineare A e *157 della lineare B	425

<i>Alessandro Greco, Sara Lopez, Georgia Flouda</i>	Scribes treated as criminals: nuovi strumenti per la paleo- grafia micenea (the Linear B PA-I-TO epigraphic project)	429
<i>Giulio Guidorizzi</i>	Donne tragiche, donne assassine	475
<i>Giorgio Ieranò</i>	Il cielo stellato sopra di noi. Sguardi letterari sul firmamento: da Eschilo a Thomas Mann	481
<i>Romano Lazzeroni</i>	La vocale del raddoppiamento nei presenti della III classe sanscrita fra sincronia vedica e diacronia tardo-indoeuropea	493
<i>Daniele Maggi</i>	Fra <i>Vrtra</i> e <i>Varuṇa</i> – nella Lusi- tania antica: a proposito di <i>Endovel(l)icus</i>	503
<i>Lucio Melazzo</i>	Zoroaster the worshipper of the stars	521
<i>Marta Muscariello</i>	Leggere un'epigrafe. La seman- tica grafica dell'iscrizione sul cippo del Foro ( <i>CIL</i> I <sup>2</sup> , 1)	543
<i>Erika Notti</i>	Una nuova proposta di lettura per THE Zg 5	585
<i>Vincenzo Orioles</i>	Ascoli e i contrasti idiomatici	611
<i>Massimiliano Ornaghi</i>	Le isole dimenticate: note sul- l'assenza delle Cicladi nei poemi omerici	625
<i>Luca Panieri</i>	Con il cimbro e il nederlandese sulle tracce della sonorità varia- bile delle fricative tedesche medievali	641

	INDICE	823
<i>Diego Poli</i>	Leopardi, il “parallelo” delle lingue e... gli <i>Hyksos</i>	657
<i>Giovanna Rocca</i>	I quattro elementi nelle <i>defixiones</i>	693
<i>Alessandro Roccati</i>	Indizi di una flessione nominale in antico egiziano?	705
<i>Lucia Rodler</i>	Storia brevissima del bello	713
<i>Anna Sacconi</i>	<i>ko-ru-we, ke-re-na-i</i> et les divinités thébaines	725
<i>Domenico Santamaria</i>	La risonanza del pensiero di Giambattista Vico in Graziadio Isaia Ascoli	735
<i>Francesca Santulli</i>	La prima persona plurale da Benveniste all’analisi del discorso	757
<i>Giulia Sarullo</i>	Contatti linguistici nell’onomastica selinuntina	773
<i>Martina Treu</i>	I barbari sulla scena: Pseudartabas e i suoi ‘antenati’	789
<i>Massimo Vai</i>	<i>Sá figé</i> e greco omerico	803

Finito di stampare nel dicembre 2023  
da Litogì S.r.l. in Milano  
per conto delle Edizioni dell'Orso